

SUPPLEMENTO

al Numero 173 del GIORNALE DI PADOVA

PROCESSO DI ACHILLE AGNOLETTI



Tutti hanno udito parlare dell'orribile misfatto che in gennaio ultimo scorso destava raccapriccio nella popolazione milanese: si accusava un padre snaturato di aver tolto di vita il proprio bambino con inaudita barbarie, tenendolo di sua mano sommerso nelle acque di un canale, finchè cessarono colla morte in quel corpicciuolo gli ultimi spasimi dell'agonia.

Il presunto autore del fatto cadde in potere della giustizia, i cui agenti dovettero proteggerlo dal furor popolare; l'istruzione del processo fu lunga, difficile, ma giunta ormai al suo termine, ieri ebbe luogo alla Corte d'Assise di Milano la prima seduta di questo dibattimento in mezzo alla curiosità più febbrile.

Da oggi in avanti, per tutta la durata del processo, e per quanto sia possibile, ne daremo i risultati con supplemento straordinario.

Folla immensa, straordinariamente, agitata, impaziente, rumoreggiante dappertutto: nella via che mette al palazzo della Corte: sotto il porticato del palazzo stesso: dagli accessi della grande aula dei dibattimenti: — è un affar serio l'aprirsi un passo, e chi ha il biglietto per i posti riservati se non ha buoni gomiti per farsi largo, può rinunciare al suo privilegio. Carabinieri, militari, ed agenti di P. S. in buon numero a stento possono trattenere la folla irrompente.

«Pazienza, signori, non gridino: non si può pretendere che una sala capace di poche centinaia di persone, ne abbia a contenere delle migliaia!»

Fiato sprecato! Tutti vorrebbero entrare e trovar posto: chi vocia, chi strepita, chi protesta contro i privilegi, i posti riservati, il presidente... e persino contro il povero usciere, che umile e modesto, avvolto nella sua porpora, tratto tratto, viene a cacciar fuori il capo della porta, e a dare un'occhiata a questo mare in burrasca. — L'arrivo della vettura cellulare in cui si trova l'arrestato, seguita dalla solita turba di monelli, dà luogo a qualche urlo di imprecazione per parte della folla.

La consegna per l'ingresso ai posti riservati è eccessivamente severa. Si è stabilito dal Presidente di distribuire i biglietti giornalmente per poter favorire così un maggior numero di persone.

Chi assiste oggi al dibattimento, non vi assisterà domani: si avrà così un pubblico sempre nuovo. Anche per i signori giornalisti si è, saviamente provveduto che debbano essere muniti di speciale biglietto. I direttori dei giornali hanno dovuto designare i loro collaboratori, che il presidente volle riconoscere, ed ai quali rimise egli stesso i biglietti d'ingresso alla tribuna della stampa. Benissimo fatto, perocchè non si rinnoverà così il caso, di certi brutti arnesi, già processati per truffa, che spacciandosi per giornalisti, ne prendevano il posto, alle udienze delle Assise. È la prima volta che si è presa una così giusta misura.

La tribuna dei giornalisti è collocata nelle gallerie superiori al banco presidenziale. Vi si trovano i collaboratori della *Perseveranza*, della *Rivista dei Dibattimenti*, del *Pungolo*, della *Lombardia*, della *Gazzetta di Milano*, del *Secolo*, del *Corriere*, e persino dell'*Agenzia Stefani*.

Nella sala, la folla è pur considerevole: si vedono molte signore, alcune delle quali appartenenti al mondo elegante, avidi di emozioni. — Vi si notano pure artisti, avvocati, patrizi e parecchi *gros bonnets* della magistratura.

Presso al tavolo presidenziale sono collocate due borse da viaggio di tela bianca, flettata di cuoio di Russia rosso, ed un pacchetto di libri, il famoso mantello grigio dell'accusato, e vediamo gli abiti del povero bambino, fatto morire dall'accusato.

Al banco della difesa siedono gli avvocati Mosca e Graffagni. Il primo colla sua cera burbera, ed arcigna si mostra molto preoccupato. A quanto pare, egli prende a cuore questa causa, con quell'entusiasmo che ha spiegato nel famoso processo Feltrinelli, di cui egli fu così appassionato e fortunato difensore. L'avvocato Graffagni è affatto nuovo nel foro milanese. Lo dicono valente oratore, e a Genova, sua città natia, si è acquistata testè una certa fama, in un processo per pirateria, in cui ottenne l'assoluzione di due dei principali imputati. È un giovane biondo, e se non bello secondo le leggi dell'estetica, abbastanza simpatico.

È introdotto l'accusato: tutti si alzano: *Abbasso, abbasso*, grida la folla. È una rissa, un allungare il collo, uno spingersi innanzi, per vederlo. Achille Agnoletti si fa innanzi, senza ostentazione, senza millanteria: e siede entro la cancellata, nel posto assegnato agli imputati.

Il suo aspetto nulla offre di rimarchevole. Un ufficiale di polizia che gli dovesse fare il passaporto, ne traccerebbe i connotati nel modo seguente:

Statura metri 1,57.
Capelli neri, e rarissimi al cocuzzolo, — sopracciglia basse, — occhi neri, — mustacchi neri, pizzo, id. — fronte alta, — naso regolare, — bocca media, — mento tondo, viso ovale, ecc.

L'accusato è pallidissimo; un mio collega trova che ha lo sguardo cupo, truce, feroce. — Io invece non leggo nel suo occhio e nei tratti del suo volto istinti feroci: più che altro, mi pare uno di quei predestinati che a prima vista, destano un sentimento di antipatia, di repulsione.

Entra le Corti! annuncia l'usciera. La Corte è costituita dal Presidente cav. Luigi Bicchieraj, dai giudici Sanchioli e Carini. Al P. M. siede il sostituto proc. gen. cav. Boron.

Il volto aperto, sereno, la fisionomia ambrosiana e di solito così gioviale dell'egregio Presidente è attraversata da una nube: la gravità del processo, l'orrore del dramma il cui svolgimento è affidato a lui, non può a meno di preoccupare vivamente l'illustre magistrato.

L'Agnoletti appare calmo, tranquillo: tiene le braccia incrociate, veste in nero, e volge senza emozione alcuna gli occhi verso il pubblico, e verso la tribuna dei giornalisti.

Il Presidente fa le interrogazioni sulle generali dell'accusato, il quale le declina, con voce ferma e chiara.

— Sono, egli dice, Achille Agnoletti, nativo di Ferrara, d'anni 37, ammogliato, ultimamente domiciliato in Milano.

Procedesi all'appello dei giurati, e quindi alla formazione dei giuri.

Gli ingegneri Benussi e Danoni, che sono pure giurati, vengono esclusi dietro proposta del P. M., perchè figurarono come periti nell'istruzione.

Il giuri rimane così costituito:

Zucchi dott. Francesco capo dei giurati - Cattaneo Giuseppe - Mignani Nicola - Tavazzi Pompeo - Broglio dott. Emilio - Giardini ing. Angelo - Minonzo Antonio - Panzini Angelo - Bartesaghi Luigi - Salvini Ercole - Colombo ing. Antonio - Botta Francesco - Vanotti Emilio e Baroncini Giovanni.

Il P. M. annuncia la causa contro: Achille Agnoletti, accusato:

I. Del crimine di assassinio per avere nella sera del giorno 8 gennaio 1872, in località non precisata nei dintorni di questa città colla intenzione di uccidere il proprio figlio legittimo di nome Carlo, d'anni tre, avendone formato il disegno prima dell'azione, affogato il medesimo nelle acque della Roggia Balossa, nelle quali fu rinvenuto cadavere nel mattino del successivo giorno nove.

II. Di porto d'arma insidiosa all'atto del suo arresto.

III. Di avere mentito il proprio nome avanti l'Autorità che aveva diritto di richiederlo.

Il Presidente rinnova le interrogazioni sulle querele dell'accusato, il quale dice che verso il 1854 militò nelle truppe estensi, nel 1859, nell'esercito sardo, e nel 1866 nelle guide di Garibaldi.

Pres. Avete sostanza.

Acc. (dopo un po' d'esitanza) Sono possidente.

Pres. Fu fatta istanza dalla difesa perchè fossero citati tre periti per pronunciare sullo stato mentale dell'Agnoletti:

il P. M. ne ha pure fatto citare due: uno dei periti della difesa, il dott. Verga, è assente perchè chiamato per un consulto a Cremona. Che intende fare la difesa?

Avv. Mosca. La difesa apprezzando questa circostanza, non può fare alcun rimprovero al dott. Verga, e mantenendo il suo nome fra i periti, prega la Corte di fargli sapere che è aspettato per domani.

I periti prestano giuramento: essi sono i signori dottori Tarchini, Bonfanti e Tassani, per il P. M., e Biffi cav. Serafino e Griffini cav. Romolo per la difesa.

Si dà lettura della sentenza e dell'atto d'accusa, e quindi si dà lettura dell'elenco dei testimoni fiscali e a difesa.

I testi fiscali sono ventotto: eccone i nomi: Leoni Teresa, Salsi Francesco, Cattaneo, Azzi Giuseppe, Spreafico Giovanni, Mandelli Bassano, Caretta Antonio, Moro Teresa, Ripamonti Maria, Riboldi Giovanna, Ruggeri avv. Giovanni, Popoli Alessandro, Malerba avv. Giov., Angeloni cav. Antonio, Fadigati Giov., Campioni Moro, Caprera Pieta, Ripamonti Faustino, Redaelli Domenico, Parabiago Pietro, Campioni Luigia, Tasso avvocato Torquato, Bulgarelli Isidoro, Carpaneto Giacomo, Canessa Luigi, Fossa cavalier Pietro, Busch Raglier Francesco.

I testi a difesa sono i signori: Uslenghi Carolina, Isacchi Carlo, Corbella Luigi, Corbella Angelo, Zaffanelli ingegner Enrico, Valsecchi Michele, Cesena Pietro, Zocchetti Vincenzo, Scola Giuseppe, Sacchi Battista, Monti Maria, Paccini Giacomo, Tamburini Tito, Fioravanti Valentino, Poggi Santa, Battaioli Giacinto, Fei Francesco, Calessi Marietta, Cognetti commendatore Gian Paolo, Cassoni ingegnere Pietro, Cosentini M., Cantoni cav. Giovanni, Ferriani avv. Enrico, Massoni cav. Carlo, Zanetti Giuseppe, Messini avv. Alfonso.

Durante la lettura dell'atto d'accusa, l'accusato ripeté atti di denegazione crollando il capo. Una lieve contrazione nei tratti del volto dell'Agnoletti, si notò, a quel punto del documento che si leggeva, nel quale è descritto lo stato in cui fu trovato il povero bambino, quando fu estratto dall'acqua.

Pres. Avete sentito Agnoletti: Siete accusato di tre distinti reati.

Dopo mezz'ora di riposo si riprende l'udienza.

Pres. Avete udito di che siete accusato: tre sono i reati di cui vi si imputa. Che avete a risponderè?

Acc. Che mi sia accaduta tanta disgrazia è un fatto di tale evidenza, che non si può negare. Ma non è un assassinio: no: un uomo non può uccidere il suo figlio per proposito di vendetta. Io sono più disgraziato che colpevole! Finora ho fatto tutto il possibile per mantenermi calmo, di fronte a così abbominevole accusa! Cinto trentasette anni di vita, e non ho mai commesso un fatto che potesse caratterizzarmi per un uomo capace di così abbominevole delitto! Creda, signor presidente, ho durato gran fatica a conservare la calma e il mio sangue freddo. No, non sono un cinico, e rigetto con tutta la potenza dell'anima l'accusa di cinismo. Sono qui per mostrare, ripeto, che sono più disgraziato che colpevole.

Pres. Voi avevate in animo di uccidere vostro figlio?

Acc. Sì, e di uccidermi con lui, come risulta dalla lettera.

Pres. Raccontate come è avvenuta la cosa.

Acc. Non posso che ripetere quanto ho detto agli esami; voglio però rettificare una frase che il giudice ha male inteso o che io ho male espressa. Io non ho ucciso mio figlio per vendetta.

Ho avuto la disgrazia che lui, poverino, morì solo, e il destino mi fece sopravvivere!

Pres. Voi avreste detto che volevate ammazzare voi e vostro figlio. Come avvenne il fatto, narratelo per esteso.

Acc. Non potrei far leggere i miei esami?

Pres. No questo verrà dopo.

Acc. Dal momento che fui arrestato a Genova, deposi che il bambino fu trovato morto, e che io volevo uccidermi con lui per dispiaceri domestici. Il caso avvenne perchè cercai d'affogarmi, avendo udito precedentemente che certo Dell'Aqua si era ammazzato nella località stessa; io mi credevo sicuro di pereire in quella località e mi gettai nell'acqua. Quando vi fui dentro mi trattenni un'ora, sperando nel deliquio, ma mi sono visto ancora al mondo e allora il malaugurato istinto di conservazione mi fece uscire da quell'acqua.

Pres. Avete detto: la lettera che scrisi a mia moglie parla abbastanza chiaro per escludere l'intenzione di vendicarmi di lei, e far risaltare invece l'intenzione di sottrarre il bambino alla sua educazione ed alla sua influenza. E così?

(Si dà lettura della lettera scritta dall'Agnoletti a sua moglie, e pubblicata nell'atto d'accusa).

Pres. In questa lettera dite che «la lotta fu crudele». Spiegate di qual lotta intendeste parlare.

Acc. Lottai per la mia creatura! Volevo togliermi la vita col mio bambino: era la lotta più crudele che si possa immaginare. Non volendo vivere io, non volevo che vivesse mio figlio!

Pres. Dunque volevate uccidere voi e il figlio perchè non potevate vivere con vostra moglie?

Acc. Perchè mi dispiaceva di lasciar lui al mondo; andando tutti e due, egli non sarebbe stato disgraziato come sono stato io. Credo d'essere più vittima d'una disgrazia che d'una colpa. Lascierò ai miei giudici il decidere se sono più o meno colpevole. Mi seccava di lasciar mio figlio alla madre. Non mi garbava il cuore di mia moglie niente affatto.

Pres. Non ritenevate vostra moglie una buona madre di famiglia? E quale fondamento?

Acc. Perchè essa mi ha condotto alla posizione in cui mi trovo. Sì, in coscienza è lei che mi spinse a ciò: ma non voglio coprire me, incolpando la moglie.

Pres. Veniamo a questi disgusti che accennate. In qual epoca avete sposata vostra moglie?

Acc. Nel 1867 a Milano. Prima nel 66 la conobbi a Galbiate. — La rividi dopo — decisi di sposarla, e adoprati tutti i mezzi per ottenerla, però da cavaliere, da gentiluomo!

Pres. C'è stato qualcuno che si è messo di mezzo per combinare il vostro matrimonio?

Acc. Sì: la signora Rebecca Romanoni vedova Chiesa, e quindi si pose di mezzo il cav. commendatore avvocato Angeloni, e l'avvocato Ambrosoli. Essi fecero tutto il possibile per effettuare la cosa. L'avvocato Angeloni combinò l'affare dal lato dell'interesse.

Pres. Ci furono difficoltà?

Acc. Nessuna: io feci carta bianca ad uno zio, fratello di mio padre, per trattare il matrimonio dal lato dell'interesse: io non me ne curai. Aggiungo che l'avvocato Angeloni, magnifico nell'atto nuziale il mio disinteresse e la mia nobiltà d'animo: ciò che contrasta con quello che ha deposto dopo.

Pres. Di questo parleremo dopo. Come vennero regolati gli affari d'interesse?

Acc. Presentai un istrumento di cessione di un mio fondo della cui vendita aveva un residuo credito di 53 mila franchi.

Pres. La dote di vostra moglie a quanto ammontava?

Acc. A 100 mila lire.

Pres. Avevate altra sostanza?

Acc. Aveva alcuni crediti o livelli ammontanti a circa 1100 lire.

Pres. E la controdote è stata poi effettivamente portata, oppure sparì prima di portarla?

Acc. Io la portai effettivamente; alienai la mia sostanza perchè era in un piede troppo rovinoso; il mio torto fu di attaccare la controdote dopo di aver consumato il mio. Non nego di aver mancato di delicatezza.

Pres. Voi avevate una bella sostanza; a quanto ammontava?

Acc. A 500 mila lire (sensazione nel pubblico).

(Continua)

